

EMANUELE TREVI

Emanuele Trevi (Roma 1964)

1. Sì, mi sento decisamente italiano. Se vai in giro per il mondo, tutti capiscono che sei italiano. Come fanno? Non potrei essere spagnolo, o croato? Una volta si diceva: per via delle scarpe. Ma non è vero, ormai le scarpe sono uguali dappertutto. Sospetto che sia una maniera di camminare, particolare come quella dei marinai o dei suonatori di violoncello. Comunque, noi non ce ne rendiamo conto, ma qualcosa c'è, se ci riconoscono tutti.

2. L'uso politico è un uso retorico, propagandistico, come tale mi fa schifo, non mi riguarda. Una persona che si identifica con un territorio e una supposta tradizione è semplicemente un mentecatto. Però indubbiamente i tre concetti sono di per sé verosimili quando ne vie-

EMANUELE TREVI

ne allontanata la politica. L'importante è capire che fin dall'origine l'identità italiana si definisce più attraverso la mancanza di qualcosa che attraverso delle realtà oggettive. Per esempio, secondo Leopardi gli italiani sono un popolo che MANCA di conversazione. Questa sconcertante carenza sociale definisce gli italiani tanto quanto la «civiltà della conversazione» definisce i francesi.

3. «Patria» è proprio un termine che non uso mai, non mi è familiare, ci sono annidati dentro i «padri», come pallidi piselli nel baccello. Secondo Simone Weil, amare una patria è un amore sbagliato, un peccato contro lo spirito.

4. Sì, perché il mio immaginario e la mia scrittura sono molto legati al concetto di vivere a Roma, alle sue labirintiche implicazioni psicologiche. Ma forse è un difetto professionale.

5. L'identità europea veramente non esiste, hanno fatto bene a fare l'euro e tutto quello che vogliono, dal punto di vista pratico sarà meglio così, ma l'identità europea non c'è davvero, non c'è mai stata. È un prodotto intellettuale che, a differenza di altri, non ha avuto modo di radicarsi veramente tra i popoli.

6. Non fatti storici, ma talenti eterni. La bravura degli italiani in certi lavori complicatissimi, per esempio. Quel *savoir faire* incarnato splendidamente da Faussone, l'operaio torinese protagonista della *Chiave a stella* di Primo Levi. Ma anche la maniera che hanno gli italiani di partecipare a imprese sbagliate e criminali, come l'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan, paradossalmente, può ispirare un certo orgoglio. Ho sempre pensato che, se il povero Calipari, sulla strada per l'aeroporto di Baghdad si fosse trovato davanti un posto di blocco di bersaglieri, invece che di ottusi marines pronti a sparare su tutto ciò che si muove, sarebbe ancora vivo.

7. In questa domanda c'è una certa dose di inesperienza dei fatti sportivi seguiti in tv, o in uno stadio, o sui bordi dei campi da sci. Perché il fatto sportivo non può essere seguito con neutralità. Anche se guardo a tarda notte una partita di pallavolo femminile tra le nazionali della Corea e dell'Ecuador, prima o poi devo iniziare a tifare una delle due squadre, altrimenti l'evento in sé perde senso. Il tifo insomma non è un optional, ma un fondamento cognitivo. Dunque è del tutto ovvio che si guardino eventi sportivi augurandosi che vincano gli italiani.

8. Alla fine, direi che è il più forte. Tanto più forte quanto più gli italiani hanno sempre fatto la spola tra un dialetto (oggi magari ridotto solo a una cadenza, ad alcune particolarità fonetiche) e una lingua più «astratta» e «decorosa», d'uso per così dire ufficiale. Perché quella spola la fanno tutti, ci accomuna nello stesso sforzo.

NADIA URBINATI

9. Direi che si tratta di un carattere fondamentalmente conservatore, ma non intollerante. Come molti altri popoli meridionali e levantini, l'italiano non sente (o sente solo in astratto) il passare del tempo come perdita irreparabile – e dunque, non fa che perderlo con una serenità sconosciuta ad altre culture.

10. Da un punto di vista burocratico e amministrativo, certo che si può diventare italiani. Ma mi ha sempre stupito (tanto che da anni sto cercando di scrivervi un libro sopra, a partire dal *Ritratto di signora* di Henry James) la fondamentale estraneità psicologica che negli stranieri del tipo anglosassone permane intatta anche dopo decenni di esilio volontario a Roma, o a Firenze, o a Sorrento. Per gli spiriti più sensibili, l'Italia non è mai stato un posto in cui diventare almeno in parte italiani. Semmai, si tratta di un'esperienza squisitamente metafisica. Qualcosa come un aldilà durante la vita.